

AYLAN E COLONIA DALLA GUERRA AI MIGRANTI AL RESPINGIMENTO DEI REFUGEES

Alessandra Sciarba

Università degli studi di Bergamo, Dipartimento di Lettere, Filosofia,
Comunicazione, alessandra.sciarba@unibg.it

Abstract. Aylan and Colonia. From the war against migrants to the war against refugees.

Recent EU migration policies, traditionally centred on migrants' mobility governance, have increasingly been focused, since 2015, on the managing of the so-called refugee crisis. This transition has been accompanied by a new discursive and visual representation of migration, within which the impressive image of Aylan Kurdi and the chaotic and confused images of the Sylvester Night in Colonia, in 2015, take a significant role. This article analyses the impact of these two events, as they were narrated by the media, by identifying a nonlinear process which has led from the perception of a migrant crisis to the one of a refugee crisis and, consequently, from the implementation of EU anti-migration policies to the implementation of anti-refugee policies.

Keywords: Refugees, Migration, Aylan, Colonia.

Alessandra Sciarba

In questi due anni, 2014-2015, da quando l'Unione europea si è vissuta e si è rappresentata come in preda a un assalto di popoli in cammino che ha del tutto contribuito a creare con le sue scelte politiche, nonostante il tema delle migrazioni, e dei rifugiati in particolare, abbia occupato ogni giorno la prima scena, è come se la massa di notizie, immagini, immagini-choc da cui siamo colpiti, la massa di resoconti delle decisioni politiche e di commenti di queste stesse decisioni, creassero una sorta di nube di non-comprensione generalizzata, in cui diventa sempre più difficile "comprendere" e rispondere a quelle domande indicateci da Arendt e che io riporto al presente: che cosa succede? perché succede? Come è possibile che succeda?

Federica Sossi, *Le parole del delirio*

1. Il 2 settembre del 2015 una fotografia estremamente nitida raggiunge milioni di persone, in pochissime ore, attraverso la rete: il corpo di Aylan Kurdi, un bambino curdo siriano di pochi anni riverso sulla spiaggia turca di Bodrum, sembra d'improvviso scuotere le coscienze dell'Europa intera. Il linguaggio mediatico che per mesi aveva raccontato la cosiddetta crisi migratoria deve riadattarsi in fretta, per adeguarsi alla nuova percezione: quella piccola figura composta, dalla pelle più chiara e i vestiti dignitosi, appare troppo distante dalle immagini dei migranti del Mediterraneo, vivi o morti che fossero, passate per decenni sugli schermi del mondo senza suscitare emozione eccessiva. Non si riesce a parlare di lui semplicemente come di un "immigrato", né tanto meno come di un "clandestino": del piccolo Aylan si parla fin da subito come di un "rifugiato".

La cancelliera tedesca Angela Merkel, quasi nello stesso momento, annuncia la sua politica di "porte aperte" per i rifugiati siriani.

Nei primi giorni del gennaio 2016 una sequela di immagini scure e confuse vengono diffuse in rete. Chi le commenta o le ha sottotitolate dice che si riferiscono alla notte di capodanno in alcune città della

Dalla guerra ai migranti al respingimento dei refugees

Germania, e in particolare a Colonia, quando un «assalto sessuale di massa»¹ sarebbe stato posto in essere da centinaia di uomini arabi ai danni di centinaia di donne europee.

Pur in relazione a una circostanza del tutto differente, il cambiamento di linguaggio avvenuto dopo la morte di quel bambino sulla spiaggia permane: la crisi dei migranti è ormai ribattezzata una crisi dei rifugiati, e proprio i rifugiati, in maniera inedita soprattutto dopo Colonia, vengono rappresentati e percepiti come il principale dei problemi di sicurezza e ordine pubblico in Europa.

Due mesi dopo, il Piano congiunto di azione tra Ue e Turchia inaugura una nuova fase nel tentativo europeo di governare la mobilità di chi cerca di attraversare le frontiere dell'Unione: il primo obiettivo enunciato, in questo Piano, è quello di «respingere tutti i nuovi migranti irregolari e richiedenti asilo dalla Grecia alla Turchia», come «misura temporanea e straordinaria necessaria a porre fine alle sofferenze umane e a restaurare l'ordine pubblico»².

La sintesi è perfetta: migranti irregolari e richiedenti asilo non appaiono più strumentalmente separati per selezionare chi respingere e chi accogliere: entrambi vanno semplicemente rimandati indietro.

Le pagine che seguono offrono una breve riflessione che mira a tenere insieme, all'interno di una narrazione ininterrotta, questi diversi passaggi concettuali e politici. Certamente, come ha insegnato Michel Foucault, le relazioni di potere, che al dispiegarsi del potere stesso sono sottese, non si compongono di azioni e reazioni la cui corrispondenza è identificabile in modo lineare. Allo stesso modo, i meccanismi che in questi ultimi anni hanno sovraesposto specifiche immagini e costruito

¹ C. Mortimer, *Cologne: Three out of 58 men arrested over mass sex attack on New Year's Eve were refugees from Syria or Iraq*, <http://www.independent.co.uk/news/world/europe/cologne-only-three-out-of-58-men-arrested-in-connection-with-mass-sex-attack-on-new-years-eve-are-a6874201.html>.

² European Commission, *Next Operational Steps in Eu-Turkey Cooperation in the Field of Migration*, Brussels, 16.3.2016 COM(2016) 166 final, p.2.

Alessandra Sciarba

determinati discorsi relativi alle migrazioni verso l'Europa, non possono essere semplicemente indagati mettendosi a cercare «lo stato maggiore» che presiede alla loro «razionalità»³. Ma è proprio considerando il loro «carattere implicito»⁴ di strategie che si dispiegano senza correlazione predeterminata, che si può guardare all'evoluzione e agli effetti delle politiche migratorie del 2015-2016, adottando il particolare punto di vista che qui viene proposto. Ciò implica, certamente, l'accettare di muovere da una suggestione nel tentativo di decifrare quella dinamica discorsiva del potere che, come ancora Foucaults piegava, «lo rafforza ma lo mina anche, l'espone, lo rende fragile e permette di opporgli ostacoli»⁵.

2. Di fronte a una fotografia scattata in Nicaragua da Koen Wessing, nella quale due suore, al centro della scena, attraversano senza correre una strada pattugliata da militari armati in assetto da guerra, Roland Barthes si interroga sul perché quella immagine, in fondo banale, suscita in lui tanta attenzione. La risposta ha l'immediatezza propria dei (non frequenti) casi in cui un intellettuale riesce a spiegare una sensazione comune, ma di rado verbalizzata, con poche parole e semplici: in quella foto, la «copresenza di due elementi discontinui, eterogenei, in quanto non appartenevano allo stesso mondo»⁶, è la concretizzazione plastica di una sorta di «regola strutturale»: al di là di ogni valutazione sulla bellezza estetica di un'immagine, accade che qualcosa, «partendo dalla scena, come una freccia, mi trafigge», in un modo simile a «una ferita, una puntura, un segno, provocato da un oggetto aguzzo»⁷. Questa ferita, o puntura, o segno, nasce da una sorta di discrasia, che Barthes definisce «dualità» tra un «campo, che abbastanza familiarmente io vedo in

³ M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità, 1*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 84.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, p. 90.

⁶ R. Barthes, *La camera chiara. Nota sulla fotografia* (1980), Torino, Einaudi, 1981, p. 23.

⁷ Ivi, p. 27.

Dalla guerra ai migranti al respingimento dei refugees

funzione del mio sapere, della mia cultura», rispetto al quale ciò che provo «procede da un affetto medio, quasi da un addestramento», e un secondo elemento che invece, inatteso, viene a infrangere questo stesso campo.

Il «campo» rinvia per Barthes allo «*studium*», inteso, dal latino, come «applicazione a una cosa, il gusto per qualcuno, una sosta dell'interessamento, sollecito, certo, ma senza particolare intensità»⁸. Il secondo elemento, che trafigge dal campo l'osservatore, e innalza il livello dell'interessamento, scomponendone il punto di vista che si era fondato sulla familiarità, è il «*punctum*», ovvero, in una fotografia, «quella fatalità che, in essa, mi punge (ma anche mi ferisce, mi ghermisce)»⁹.

Questa descrizione mi pare si attagli perfettamente all'impatto emotivo scaturito dalla fotografia del corpo senza vita del piccolo Aylan fotografato da Nilufer Demir, e dalla stessa Demir consegnato al mondo attraverso l'immediata diffusione di quella foto in rete.

Se, come spiega Susan Sontag, «nel caso delle fotografie, utilizziamo ciò che sappiamo del dramma di cui il soggetto rappresentato è parte»¹⁰, si sarebbe potuto identificare il «campo» di quella fotografia, ovvero «ciò che sappiamo» di essa, ciò che ci è «familiare» e suscita in noi l'attenzione piana dello *studium*, semplicemente nell'ennesima rappresentazione dell'ennesimo migrante morto nel tentativo di attraversare illegalmente una frontiera. Neppure il fatto che si trattasse di un bambino (quanti bambini sono sempre stati ritratti tra quei morti) avrebbe dovuto increspare questa percezione predeterminata, addestrata da decenni di accadimenti tutti rappresentati come simili e

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ivi, p. 28.

¹⁰ S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, Milano, Mondadori, 2003, p. 25.

Alessandra Sciorba

mediaticamente così sovraesposti da arrivare a una loro piena normalizzazione nell'impatto visivo degli spettatori di tutto il mondo¹¹.

Quando, un mese prima della morte di Aylan, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni aveva annunciato che i morti nel Mediterraneo nel tentativo di raggiungere l'Europa dall'inizio dell'anno erano già più di 2000¹², né questo annuncio, né le tante foto, che lo avevano accompagnato, di corpi sospesi a galleggiare nell'acqua, o di bare portate sulla terraferma dalle navi militari, aveva suscitato reazioni particolarmente commosse.

In un contrasto stridente con questa indifferenza, invece, un rapporto pubblicato da Visual Social Media Lab nel dicembre del 2015 evidenziava come quasi 20 milioni di persone nel mondo, nello spazio di 12 ore, avessero visualizzato la foto di Aylan, mentre diverse centinaia di migliaia avessero immediatamente reagito ad essa attraverso i social media¹³.

Cosa, nella fotografia di quel bimbo, allora, aveva fatto sì che chi la guardasse si fosse trovato non addestrato di fronte ad essa, non pronto a categorizzarla nel già noto e liquidabile, nella massa di altre immagini che si riferivano allo stesso «campo»?

Esattamente quella dualità individuata da Barthes tra lo *studium* e il *punctum*. Oppure, in termini foucaultiani, potremmo definirla come la discrasia tra il conforto della conoscenza irriflessa data dal linguaggio (visivo o verbale) imposto dall'esterno - che in qualche forma risponde

¹¹ Fatta eccezione, certamente, per i parenti e le persone vicine a chi è partito senza più tornare, e spesso senza lasciare neppure traccia del proprio cadavere disperso durante il viaggio; questi parenti, questi amici, certamente cercano in ogni immagine un segnale di riconoscimento e in ogni caso vi ritrovano la storia singola che hanno conosciuto. Cfr. *Esigiamo i vostri saperi. Appello delle madri e delle famiglie dei migranti tunisini dispersi*, www.storiemigranti.org, <http://www.storiemigranti.org/spip.php?article1045>.

¹² Cfr. Missione OIM in Italia, *Sono oltre 2000 i migranti morti nel 2015*, http://www.italy.iom.int/index.php?option=com_content&task=view&id=337&Itemid=90.

¹³ Visual Social MediaLab, *The Iconic Image on Social Media: A Rapid Research Response to the Death of Aylan Kurdi*, Visual Social MediaLab, December 2015, p. 10.

Dalla guerra ai migranti al respingimento dei refugees

allo spazio liscio e consolante dell'utopia - e l'eterotopia che non fa più tenere insieme le parole e le cose; l'eterotopia che compone quella figura dell'eteroclitico in cui «le cose sono 'coricate', 'posate', 'disposte' in luoghi tanto diversi che è impossibile trovare per essi uno spazio che li accolga, definire sotto gli uni e gli altri, un luogo comune»¹⁴.

Così, nel momento in cui è stata diffusa, l'immagine di Aylan non poteva essere accolta nel luogo comune del discorso "liscio" sulle migrazioni, perché quel bambino non assomigliava a nessuno dei corpi neri che eravamo addestrati a vedere, rigonfi d'acqua, ad affollare il Mediterraneo di silenzio. E neppure la sua figura è risultata pensabile all'interno di una di quelle bare, anche di quelle bianche e piccole, disposte ordinatamente in fila nello squallido spazio di un hangar su un'isola di frontiera. L'immagine di Aylan, piuttosto, ha provocato lo sconcerto che emerge nella «prossimità degli estremi, o anche semplicemente nella vicinanza improvvisa delle cose senza rapporto»¹⁵: ogni spettatore ha saputo, fin dal primo sguardo posato su quella fotografia, che Aylan era una delle centinaia di migliaia di persone che compongono il cosiddetto "fenomeno migratorio", quello narrato come un'invasione da arginare. Ognuno ha letto o udito, contestualmente, che quella spiaggia dove giaceva il suo piccolo corpo era una delle frontiere militarizzate nell'ambito della lotta europea alla mobilità umana. Ma nulla, nella sua figura, ha combaciato in quell'istante con la rappresentazione che di tutto questo, per decenni, era stata restituita dai discorsi pubblici e dagli elementi visivi che li avevano accompagnati.

Scrivendo con disagio queste parole, penso alla sua pelle chiara, ai suoi capelli lisci, ai suoi vestiti ordinati, simili a quelli che qualunque bambino, prima di andare a scuola in una mattina d'estate di qualunque

¹⁴ M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane* (1966), Milano, Rizzoli, 1967, p. 7.

¹⁵ Ivi, p. 6.

Alessandra Sciarba

città, potrebbe mettere indosso, alle sue scarpe chiuse che qualcuno deve avergli fatto calzare con cura e speranza, e che tanto hanno colpito l'immaginario di chi, in rete, ha commentato quella fotografia¹⁶. In controluce nell'immagine di Aylan, in modo improvviso e inatteso, è apparso il riflesso della vita quotidiana in cui la maggior parte delle famiglie occidentali è stata in grado di riconoscersi. Un sentimento determinato da una sorta di "razzismo emotivo" ha portato a una commossa e repentina identificazione che ha de-massificato la storia di quel bambino e solo di quello, sottraendola all'indistinto delle storie dei migranti in viaggio con la loro usuale rappresentazione visuale e discorsiva.

"Non può essere un clandestino": questo il sottinteso di tutti i commenti commossi che hanno affollato la rete. Non può essere un "clandestino" come invece, "clandestini", sono stati definiti tutti gli altri, inventando una "razza" che è poi diventata categoria giuridica¹⁷. E, quindi, non può neppure essere, semplicemente, un "migrante", visto che i due termini, come Alessandro Dal Lago notava già negli anni Novanta¹⁸, sono presto diventati sinonimici.

E infatti, come dimostrato con dati alla mano da uno degli autori del già citato rapporto del dicembre 2105, la più evidente conseguenza, peraltro subitanea, del rapido diffondersi dell'immagine di Aylan in rete è stato un cambiamento nel linguaggio: «i commenti sembravano avere un tono diverso da quello delle conversazioni cui avevamo assistito sulla

¹⁶ Cfr. L. Procter e D. Yamada-Rice, *Shoes of Childhood: Exploring the Emotional Politics Through Which Images Become Narrated on Social Media Lisa*, in *Visual Social MediaLab*, *op. cit.*, pp. 57 ss.

¹⁷ Cfr. A. Sciarba, *Parole che discriminano: "clandestini". L'invenzione di una "razza"*, in *Il silenzio degli altri. Marginali, esclusi e altri invisibili*, a cura di M. Mannoia, Roma, XL, 2011, pp. 71-80.

¹⁸ A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.

Dalla guerra ai migranti al respingimento dei refugees

stampa e nei social media fino a quel momento. Molte più persone, adesso, sembravano parlare di “rifugiati” invece che di “migranti”¹⁹.

Ed ecco come, anche se in maniera dirompente e attraverso un movimento di improvviso spiazzamento, la fotografia di Aylan si è trovata ad essere riassorbita all'interno del discorso liscio del governo delle migrazioni dal quale sembrava essersi sottratta; quel governo delle migrazioni che rappresenta una delle più esplicite utopie contemporanee, e che per continuare ad esistere ha sempre proceduto per categorie e stigmi, componendo un preciso sapere sistematizzato. L'immagine di Aylan vi ha preso posto, da un lato, risignificando in un'icona nuova e potentissima quelle categorie costruite: ogni reazione ad essa si nutriva, rafforzandolo, dello stereotipo del “rifugiato buono”, integrabile, non pericoloso, e quindi così diverso dal migrante inassimilabile, culturalmente distante, da respingere. Ed è per questo stereotipo che Angela Merkel ha dichiarato subito dopo di aprire le porte della nazione che governa; come è all'interno di questo immaginario che è stato intonato, il 5 settembre del 2015, l'Inno alla gioia nella stazione di Monaco²⁰ per accogliere l'arrivo di centinaia di rifugiati.

Dall'altro lato, però, questo mutamento del linguaggio ha sancito un movimento ulteriore: è la ridefinizione, fino a quel momento non verbalizzata e adesso sancita, della *European Migration crisis* come *Refugee crisis*, della crisi migratoria come una crisi dei rifugiati: questo il nuovo nome del problema da “gestire”.

Ma tra la foto di Aylan e questo passaggio successivo, era forse necessario che un altro evento scioccante e normalizzatore, ma di segno del tutto opposto, venisse a inserirsi.

¹⁹Cfr. F. D'Orazio, *Journey of an Image: From a Beach in Bodrum to Twenty Millions Screens Across the World*, in Visual Social MediaLab, *op. cit.*, p. 11.

²⁰ Cfr. “Benvenuti in Germania”. *Applausi per i migranti arrivati a Monaco*, in CorriereTV/Dal Mondo, <http://video.corriere.it/benvenuti-germania-applausi-migranti-arrivati-monaco/2d8726fc-53d9-11e5-8d8b-01b5b32840a1>

Alessandra Sciorba

3. Preoccupato per il predominare di una narrazione delle relazioni tra popoli sempre più dicotomica e riduzionista, Amartya Sen, già alcuni anni fa, scriveva come «le generalizzazioni culturali semplicistiche sono estremamente efficaci nel determinare il nostro modo di pensare», così che «quando si verifica una correlazione accidentale tra pregiudizio culturale e osservazione sociale (anche se incidentale) nasce una teoria, e questa teoria può sopravvivere ostinatamente anche dopo che quella correlazione fortuita è svanita senza lasciare traccia»²¹.

Provo a tenere a mente questa premessa teorica per riflette ora sui cosiddetti “fatti di Colonia”, e sul contributo apportato da una precisa interpretazione di essi nel dibattito pubblico e mediatico che ha accompagnato l’evolversi delle più recenti politiche sull’immigrazione e l’asilo in Europa.

Difficile dire, a quasi un anno di distanza, cosa sia realmente accaduto a Colonia e in alcune altre città tedesche nella notte di Capodanno del 2015. Il numero delle denunce che si riferiscono a fatti relativi a quel frangente ha raggiunto le 1.200. Poco meno della metà di esse riguardano reati a sfondo sessuale, che vanno dall’insulto allo stupro. Non è scopo di queste pagine riportare ordine nel caos dei dati contraddittori citati dalle tante narrazioni di quella notte e interpretati in maniere sempre differenti. Ciò che è dato sapere, più o meno confusamente, è che la maggior parte degli indagati (circa un centinaio) è risultata essere di nazionalità marocchina e algerina e che tra loro sono stati identificati anche alcune decine di richiedenti asilo giunti in Germania nel 2015; le vittime, invece, sono quasi tutte donne tedesche. Le condanne comminate sono state fino ad ora meno di una decina, tutte per furto e reati minori, tranne due (di cui una a un minorenne) per reati a sfondo

²¹ A. Sen, *Identità e violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 104.

Dalla guerra ai migranti al respingimento dei refugees

sessuale che nello specifico si riferiscono al fatto di «aver circondato, baciato e leccato sul volto una donna»²².

Se non è possibile dire con certezza cosa sia accaduto in quella notte tedesca, è però possibile sottolineare quello che certamente non è accaduto, e che però è stato narrato come reale.

A tal proposito, non vale la pena concentrarsi eccessivamente su quella stampa nostrana politicamente e culturalmente orientata alla xenofobia, che ha parlato di «Stupri di massa a Capodanno»²³, in articoli corredati da inevitabili commenti di questo tenore: «un'invasione organizzata per distruggere la cultura europea con l'invasione di oltre un milione di rifugiati (in pochi mesi); «presto li faranno sparire dalla Germania: loro sanno come fare».

Mi limito qui riportare più dettagliatamente un solo articolo, reperibile online, che collaziona una serie di altri testi giornalistici italiani e internazionali accomunati da un'attitudine analoga. In questo testo, citando l'economista e sociologo Gunnar Heinsohn, un giornalista abbastanza noto nell'ambito del cattolicesimo ultraconservatore, dà la sua interpretazione, partendo dai «fatti di Colonia», delle vere motivazioni che starebbero alla base della fuga di milioni di profughi maschi dalla Siria: non gli orrori di una tra le più terribili guerre mai avvenute, ma piuttosto la «carezza di donne», conseguenza della pratica poligamica propria dell'islamismo, per ovviare alla quale i siriani avrebbero dato vita a una sostanziale «Jihad sessuale»²⁴.

Di conseguenza, Colonia dimostrerebbe come la «società occidentale» definita come «equilibrata e pacifica», perché si basa sul matrimonio

²² Cfr. S. Canetta, *Stupro, in Germania basta dire "No"*, <https://ilmanifesto.it/stupro-in-germania-basta-dire-no/>

²³ Cfr. L. Steinman, *Notte di orrore a Colonia. Stupri di massa a Capodanno*, <http://www.ilgiornale.it/news/mondo/notte-orrore-colonia-stupri-massa-capodanno-1209958.html>.

²⁴ G. Martone, *Le donne tedesche stuprate dagli immigrati*, <http://www.totustuus.it/modules.php?name=News&file=print&sid=5030>.

Alessandra Sciarba

monogamo (nessun accenno al fatto che al suo interno viene commessa la più alta percentuale di violenze di genere e femminicidi), rischi ogni giorno di più di essere minata alle sue basi dalla presenza di troppi “rifugiati” maschi islamici e soli.

Il giornalista in questione consiglia poi, «se ve la sentite», di ascoltare l'urlo di una donna che subisce la pratica del *Tabarrush*, quella stessa che sarebbe stata applicata in massa nella notte di Colonia, e che si esplicita in molestie di gruppo, agite approfittando della folla. L'articolo rimanda quindi a un video reperibile in internet e che, effettivamente, era già stato mandato in onda su vari canali televisivi, anche italiani, come inerente a quella notte di San Silvestro del 2015, in cui si vede chiaramente una donna circondata da un gruppo di uomini, molestata e malmenata. Quelle immagini, però, come rivelato a pochi giorni di distanza dalla loro diffusione nel gennaio del 2016, risalgono a un episodio avvenuto nel 2012 al Cairo²⁵.

La fretta che tante testate hanno avuto di utilizzarle comunque, senza accertarne la provenienza, può essere spiegata con il fatto che tutti i video e le foto veramente prodotti durante quel capodanno in Germania ritraggono monotonamente solo la piazza della Cattedrale di Colonia gremita di gente e, in mezzo alla piazza, le sagome di un gruppo di uomini, verosimilmente giovani, dediti a lanciare petardi e fuochi d'artificio. Intorno a loro i passanti parlano al cellulare, osservano, chiacchierano: nessuno corre, nessuno grida.

Una volta smentita l'attinenza di quel video sul *Tabarrush*, infatti, queste immagini, che nulla dicono e nulla spiegano, sono rimaste le uniche ad essere comunque mandate in onda senza sosta dai principali telegiornali del mondo nei giorni successivi al capodanno tedesco, come raccontassero invece una verità evidente.

²⁵ Cfr. G. Ruccia, *Colonia, falso video su molestie: girato al Cairo nel 2012. E TgLa7 commette la gaffe*, <http://tv.ilfattoquotidiano.it/2016/01/12/colonia-falso-video-su-molestie-girato-a-cairo-nel-2012-e-tgla7-commette-la-gaffe/463339/>.

Dalla guerra ai migranti al respingimento dei refugees

Eppure, privi di alcun *punctum*, e accostabili a qualunque altra notte di festeggiamenti in qualunque altra città occidentale, questi fotogrammi non restituivano neppure quel “campo”, definito da Roland Barthes che, se incontrato dallo sguardo, suscita almeno lo *studium* da parte di chi osserva. Ciò che di familiare è stato rinvenibile in essi, per chi li ha guardati, era piuttosto la narrazione costruita dalle parole che li accompagnavano: una narrazione accolta, così come il più delle volte era stata prodotta, senza spirito critico, perché, come direbbe Bobbio, corrispondente «ai miei desideri, sollecita le mie passioni, serve ai miei interessi»²⁶.

L'ondata di nazionalismi, chiusure identitarie, xenofobia, che ha investito un continente europeo in crisi politica e sociale, prima che economica, ha trovato in questa narrazione una rispondenza perfetta, rinsaldando quella che potremmo definire, prendendo a prestito le parole di Arjun Appadurai, una «comunità di sentimento», ovvero «un gruppo che inizia ad immaginare e sentire cose collettive»²⁷; laddove “immaginare” è da intendersi, rispetto a gran parte di ciò che su Colonia è stato narrato, in senso assolutamente letterale.

Un assalto sessuale condotto ai danni delle donne (e quanti equilibri politici si sono sempre giocati sul corpo delle donne), da parte di un'orda di maschi arabi e musulmani, è esattamente il terrore sempre meno recondito di una società in sindrome di assedio, incapace di rispondere razionalmente agli squilibri che essa stessa ha contribuito a produrre.

Questa rispondenza perfetta, in quel preciso momento storico, ha assorbito, senza colpo ferire e invertendola di segno, quella transizione del linguaggio registrata all'indomani della diffusione dell'immagine del bambino Aylan.

²⁶ N. Bobbio, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Milano, Pratiche Editrice, 1998, p. 108.

²⁷ A. Appadurai, *Modernità in polvere* (1996), Roma, Meltemi, 2001, p. 22.

Alessandra Sciarba

La maggior parte dei media tedeschi e degli altri paesi europei, infatti, ha continuato a parlare, riferendosi ai “fatti di Colonia”, soprattutto di *refugees* come sinonimo delle nuove migrazioni verso l’Europa, mai come in quel momento percepite come una minaccia alla stabilità e all’ordine pubblico delle società europee.

Anche in un articolo apparso sull’autorevole «der Spiegel», pur sottolineando quanto «inesatte e poco chiare» potessero essere tutte le informazioni relative a quegli avvenimenti, ci si chiedeva ad esempio se la Germania fosse «realmente sicura di poter gestire l’afflusso di rifugiati»²⁸, mentre altre accreditate testate europee, a distanza di un mese e mezzo da quel capodanno, ammettevano come «i rifugiati siano stati ampiamente presi di mira a seguito delle più di 1000 denunce di furto, assalti sessuali e stupro di donne alla stazione centrale di Colonia, portando a un inasprimento generale dell’atteggiamento verso la politica delle porte aperte della cancelliera Angela Merkel»²⁹.

E nonostante la stessa cancelliera, così come la sindaca di Colonia, avessero rifiutato sin da subito l’associazione immediata tra il caos di quella notte e la presenza dei rifugiati accolti, sono presto arrivate le prime proposte di diversi esponenti politici tedeschi, volte a promuovere una legge sull’asilo più restrittiva (poco dopo effettivamente varata), per limitare il numero di quei “rifugiati arabi” ormai specificamente individuati come un problema di ordine pubblico e sicurezza.

Ma è soprattutto a livello europeo che i primi mesi del 2016 hanno inaugurato una nuova epoca in materia di politiche sulla protezione internazionale.

²⁸ Cfr. S. Spiegel, *How New Year's Eve in Cologne Has Changed Germany*, <http://www.spiegel.de/international/germany/cologne-attacks-trigger-raw-debate-on-immigration-in-germany-a-1071175.html>.

²⁹ C. Mortimer, *Cologne: Three out of 58 men arrested over mass sex attack on New Year's Eve were refugees from Syria or Iraq*, cit.

Dalla guerra ai migranti al respingimento dei refugees

4. Quando a maggio del 2015 la Commissione europea aveva lanciato la sua *European Agenda on migration*³⁰, erano le migrazioni nel loro complesso, già nel titolo di questo documento, ad essere identificate come la problematica che richiedeva un piano d'azione preciso.

Il 29 settembre dello stesso anno, poche settimane dopo la morte di Aylan, la stessa Commissione aveva invece elaborato una Comunicazione intitolata: «Gestire la crisi dei rifugiati», pur mettendo in campo «misure operative, finanziarie e giuridiche immediate» da attuarsi comunque «nel quadro dell'agenda europea sulla migrazione»³¹.

La transizione linguistica e concettuale prodotta dall'immagine di Aylan e agita prima a livello mediatico e nei commenti affidati ai social media era stata quindi esplicitamente assunta all'interno di un documento ufficiale, ammettendo che i nuovi migranti in marcia verso l'Europa fossero in gran parte persone richiedenti asilo, potenziali rifugiati.

Sono però i “fatti di Colonia”, qualche mese dopo, a mettere a valore gli effetti politici di questa transizione, legittimando il fatto che questi particolari “migranti-richiedenti asilo-potenziali rifugiati”, debbano diventare il nuovo obiettivo esplicito delle politiche europee messe in campo allo scopo di contenere le migrazioni. A loro viene quindi rivolto il cosiddetto “approccio hotspot”, nonostante la sua implementazione rischi di violare i principi basilari del diritto d'asilo³²; è per governare la loro mobilità che vengono rilanciati i partenariati con i paesi terzi “di origine e di transito” nel quadro dei processi di Rabat e di Khartoum, dove i ministri dell'Unione europea, insieme a diverse agenzie

³⁰ European Commission, *A European Agenda on Migration*. Brussels, 13.5.2015 COM(2015) 240 final.

³¹ European Commission, *Managing the refugee crisis: immediate operational, budgetary and legal measures under the European Agenda on Migration*, Brussels, 29.9.2015 COM(2015) 490 final/2.

³² Sull'implementazione del sistema hotspot, e sulle sue conseguenze in termini di violazione strutturale dei principi dell'asilo, mi permetto di rimandare a A. Sciarba, *Misrecognising asylum. Causes, modalities and consequences of the crisis of a fundamental human right*, in «Rivista di filosofia del diritto», n. 1, 2017, pp. 141-164.

Alessandra Sciarba

internazionali “umanitarie”, siedono al tavolo delle trattative con alcuni tra i più efferati dittatori africani. E, di lì a poco, è inequivocabilmente “contro” di loro che viene tentato uno dei più arditi esperimenti del dopoguerra, a livello europeo, di violazione sancita dei diritti umani fondamentali: il piano congiunto d’azione tra Ue e Turchia che prevede, come primo obiettivo, il respingimento indistinto “di tutti i nuovi migranti irregolari e richiedenti asilo” nel paese di Recep Tayyip Erdoğan, ribattezzato per l’occasione “paese terzo sicuro”, e inserito ben presto come tale nel primo degli Annex³³ alla proposta di trasformazione della Direttiva Procedure (sull’asilo) in un Regolamento.

I valori cardine della Convenzione di Ginevra del 1951 sullo *status* dei rifugiati, che sancisce l’asilo come diritto soggettivo perfetto, e universale dopo l’aggiunta del Protocollo di New York del 1967 che aveva fatto cadere ogni riserva geografica e temporale, vengono così, nei fatti, stralciati.

5. Dagli anni Novanta in poi, l’esercizio del diritto d’asilo è diventato uno dei pochissimi modi di permanere sui territori degli Stati europei per chi vi fa ingresso illegalmente, essendo stato chiuso, paese dopo paese, ogni altro canale di regolarizzazione possibile. Una diffusa retorica politica e mediatica, da quel momento, aveva operato una distinzione tanto netta quanto artificiale tra migranti economici e migranti forzati,

³³ European Commission, *Annex 1. Annex to the Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council establishing a common procedure for international protection in the Union and repealing Directive 2013/32/EU*, Brussels, 13.7.2016 COM(2016) 467 final. Tale proposta è interamente incentrata sull’attivazione di dispositivi atti a ridurre drasticamente la possibilità stessa di chiedere asilo in Europa, fondando “l’ammissibilità” delle richieste di protezione sul fatto che il richiedente provenga o meno da un paese di origine o di transito ritenuto sicuro.

Dalla guerra ai migranti al respingimento dei refugees

criminalizzando i primi e ammettendo che soltanto i secondi, pur dopo una selezione restrittiva³⁴, avessero diritto a essere accolti.

Questa gerarchizzazione delle migrazioni ha retto fin quando la maggior parte dei migranti giunti in Europa lo avevano fatto attraversando le frontiere terrestri con un visto, poi lasciato scadere, in un sistema di costante assorbimento di manodopera clandestinizzata e a bassissimo costo, mantenendosi strutturalmente al di fuori da ogni circuito di accoglienza e rivendicazione di diritti. Il numero di richiedenti asilo, residuale rispetto al resto dei migranti, poteva allora essere assorbito senza eccessivi sforzi anche da un sistema di accoglienza che è sempre stato, in Italia come in molti altri stati europei, disfunzionale e spesso lesivo dei diritti. A partire dal 2014, e a seguito del perdurare della crisi economica che ha portato alla diminuzione del numero di ingressi regolari³⁵, le migrazioni hanno però cambiato rotta e composizione, diventando in prevalenza un movimento di richiedenti asilo in fuga attraverso il Mediterraneo.

Dopo due anni di sostanziale misconoscimento di questa nuova realtà, il *punctum*, lo stupore, prodotto dall'immagine di Aylan ha in qualche modo accelerato la presa d'atto del cambiamento.

Nel momento in cui “rifugiato” è diventato sinonimo di “immigrato” nel discorso pubblico, però, è precisamente contro i rifugiati che le reazioni xenofobe hanno iniziato a rivolgersi, ed è contro questi che la gestione economicista delle migrazioni ha cercato e rinvenuto nuovi dispositivi di clandestinizzazione (è questo il destino inevitabile delle centinaia di persone giunte in Europa la cui richiesta di asilo sarà per varie ragioni diniegata) e di governo della mobilità.

³⁴ Sui criteri escludenti della valutazione delle richieste d'asilo, cfr., ad esempio, N. De Genova, *Spectacles of migrant 'illegality': the scene of exclusion, the obscene of inclusion*, in «Ethnic and Racial Studies», n. 7, 2013, pp. 1180-1198.

³⁵ Oecd, *Is Migration Really Increasing?*, in «Migration Policy Debates», 2014, <http://www.oecd.org/berlin/Is-migration-really-increasing.pdf>.

Alessandra Sciarba

E, dopo “i fatti di Colonia”, non è apparso più così problematico, per i governi europei, legittimare i processi di svuotamento di fatto del diritto d’asilo indispensabili in questa nuova fase: se la posta in gioco è narrata come la preservazione stessa delle società di accoglienza, chiudere la porta anche a chi è in fuga da guerre e da violenze può essere presentata come una soluzione accettabile.

La sovrapposizione delle confuse e asettiche immagini della notte di Colonia a quella chiara e struggente di Aylan, è stata quindi uno degli elementi indispensabili perché questa serie di passaggi complessi potesse avere luogo.

Come ricorda Hannah Arendt all’interno della sua complessa analisi del “pensare” come attività della mente, «la parola “sapere” deriva dalla parola “vedere”. Vedere è *idein*, sapere, è *eidēnai*, cioè aver visto: prima si vede e poi si conosce»³⁶.

Cosa ha visto chi ha guardato, il 2 settembre del 2015 la foto di Aylan sulla spiaggia di Bodrum?

Probabilmente, l’incarnazione stessa del rifugiato “modello”, indifeso e inerme, unico e particolare: ovvero l’utopia dell’asilo come spazio di protezione della fragilità umana ingiustamente perseguitata, in momenti ben precisi e rari, e rispetto ai quali l’occasione di redenzione è lineare e semplice da attuare attraverso un’accoglienza senza compromessi.

E, di contro, cosa ha visto, o meglio, cosa ha creduto di vedere chi ha guardato le immagini confuse e ripetitive, oppure quelle posticciamente riutilizzate *ad hoc* anche se provenienti da diversi momenti e luoghi, che raccontavano la notte di San Silvestro a Colonia?

Altrettanto probabilmente, l’incarnazione stessa dell’estraneo come stereotipo di alterità inassimilabile, l’utopia dell’altro come nemico assoluto; la conferma del respingimento, chiunque ne sia la vittima, come necessità di autodifesa quando è a rischio la salvaguardia stessa della

³⁶ H. Arendt, *La vita della mente* (1978), Bologna, Il Mulino, 2009, p. 171.

Dalla guerra ai migranti al respingimento dei refugees

sopravvivenza della propria società e dei valori su cui essa percepisce di fondarsi.

E il *punctum*, la discrasia, la ferita, quel momento di scarto provocato dall'immagine di Aylan?

Di fronte alla proclamata emergenza, il fatto che tra i respinti ci possano essere altri bambini come lui, che moltissimi continuino a morire nel luogo da dove i suoi genitori lo avevano portato via, o che moriranno comunque nell'attraversamento di una frontiera preclusa dai muri visibili e invisibili di cui si è circondata l'Europa, è un effetto collaterale già riassorbito.

Del resto, come ha scritto Sontag, «l'era della fotografia è anche l'era delle rivoluzioni, delle contestazioni, degli attentati, delle esplosioni, in poche parole delle impazienze, di tutto ciò che nega le maturazioni. – e, senza, dubbio, lo stupore dello “è stato” scomparirà anch'esso. Anzi, è già scomparso»³⁷.

³⁷ S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, cit., p. 94.